

# POESIA 2004/2005

a cura di Franco Manzoni e di Filippo Ravizza

## INDICE

Buon compleanno, Schema! di Filippo Senatore	p. 3
CLAUDIA AZZOLA	5
GIANNI AZZOLA	6
ENRICO BERTÈ	7
PIERANTONINO BERTÈ	8
PAOLO BRERA	10
ENNIO CAVALLI	12
INISERO CREMASCHI	14
PAOLO DALLA DEA	15
GENNARO D'AVANZO	20
GABRIELA FANTATO	21
TOMASO FRANCO	24
MAURO GERMANI	26
FRANCO MANZONI	27
GIAMPIERO NERI	29
GUIDO OLDANI	30
UMBERTO PIERSANTI	31
ANTONIO PORTA	35
FILIPPO RAVIZZA	36
PIERANGELA ROSSI	38
TIZIANO ROSSI	38
PAOLO RUFFILLI	39
FILIPPO SENATORE	40
LUCIJA STUPICA	43
<i>Curricula</i>	46

## Buon compleanno, Schema!

di Filippo Senatore

Lo spirito della città antica nello stile di Dino Buzzati, riposto nelle viuzze, negli anditi, nei sottopassaggi, nelle scale e scalette dove si annida ancora una densa vita, lo rivivo oggi con gli odori della nebbia di quasi venti anni fa.

Milano, viale Montello, rigata dal percorso d'argento dei tram. Una volta al mese andavo alla redazione di Schema con la consapevolezza di amare la scrittura che nasceva dalle lunghe discussioni in casa Manzoni. Un confronto schietto, di voci concordi o divergenti e una presenza incredibile di giovani, appartenenti a quell'ultima generazione dopo gli anni di piombo che aveva superato le forche caudine del ritorno alla meritocrazia. In poche parole l'antitesi dei figli di papà.

Non più esami facili nel clima del Sessantotto ebbro, ma prove quasi sadiche e sfibranti per poi arrivare ad approdi precari e mortificazioni nel clima festaiolo della Milano da bere. In quegli anni facevo il pendolare da Pavia e una sera ho preferito perdere il treno per ascoltare in piedi al loggione della Scala, Pollini ed Abbado, nel concerto *Imperatore* di Beethoven. Il tema del primo movimento, allora, mi accompagnava ossessivamente, come una musica interna in questo attraversare la città, carica di tensioni e di storia. Quasi un fluire sotterraneo, uno scrosciare dei navigli sigillati che dopo lunghi nubifragi cercavano la via della superficie.

Il fortissimo dell'orchestra prendeva le mie gambe quando attraversavo piazza Lega Lombarda, quasi come un monito eroico di partecipazione ad un simposio. Il primo numero di *Schema*, rivista di poesia e cultura, è uscito venti anni fa in un clima di dibattito culturale molto elevato. In quegli anni a Milano dominava *Alfabeto*, la rivista di Porta, Balestrini, Spinella, Eco, Rovatti, Corti, Leonetti e Volponi. *Schema* era una sorta di scialuppa di fronte a tanti yacht e panfili. Eppure la piccola rivista letteraria affascinava i nomi dei famosi i quali pubblicavano clandestini in mezzo agli anonimi esordienti, sortendo l'effetto di una mescolanza plebea, per tornare a Buzzati, che sprigionava "*l'animo genuino del popolo*".

La rivista nasce con un progetto culturale, cosa rara anche per riviste blasonate, fatta per chi legge, con una forte coerenza culturale e una precisa funzione informativa e critica. *Schema*, che ha contaminato il territorio come il *Living Theatre* di Julian Beck, ha occupato luoghi inconsueti come l'Acquario Civico, le stazioni della Ferrovia Nord e le piazze di Milano. Inoltre sia giovani, che affermati poeti stranieri, tradotti con serio intento filologico, sono stati pubblicati da *Schema* con il testo a fronte.

Ho conosciuto Franco Manzoni nel 1987, quando già *Schema* era avviata e nota al mondo letterario. Non mi soffermo su un'amicizia autentica per non tediare il lettore. Pur avendo partecipato dopo Castelporziano alla replica di Piazza di Siena a Roma, avevo solo qualche poesia nel cassetto. Entrai diletante e meravigliato della generosità e di essere accolto in così poco tempo in una redazione, dove ho conosciuto la meglio gioventù milanese in un clima di

serio impegno culturale, oserei dire esemplare, come se si fossi entrato in un'accademia.

*“Coloro che ragionando andaro al fondo, / s'accorsero d'esta innata libertate”.*

S'imparava, si approfondiva per non fare brutte figure, ma soprattutto si ascoltavano gli altri. Un lungo tirocinio che mi ha permesso senza fatica l'approdo al *Portnoy*, che per anni è stato un punto di riferimento per la poesia milanese come caffè letterario con letture di liriche e presentazioni di libri quotidiane, di cui fui direttore artistico per un certo periodo.

Oggi la rivista letteraria in una veste non più di mensile, ma di strenna annuale, mantiene l'antica copertina dai colori mutabili dell'arcobaleno alla Warhol, edita con pazienza certosina da Marina Manzoni. *Schema* ha resistito e resiste a tanti eventi e imbocca oggi il fiore dalla giovinezza dei venti anni. Alcune riviste blasonate hanno chiuso i battenti, altre navigano a vista nel mare procelloso della poesia con un seguito effimero di pubblico. *Schema* possiede il fascino della leggerezza e della caparbia volitiva dei milanesi che non mollano. *Schema* è il manifesto di coloro che Mario Spinella definiva *“il caffè della penombra, dei fuoriusciti, degli esiliati, dei fuggitivi, non paghi delle certezze transeunti, delle idee che rifuggono i salotti televisivi”.*

Parafasando ancora Dante è il manifesto di *“quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte, / quando dicea: ‘Secol si rinova; / torna giustizia e primo tempo uman, / e progenie scende da ciel nova’...”*

CLAUDIA AZZOLA

### **La bella luce...**

La bella luce è misura. Nel solstizio  
d'estate, per buona misura,  
l'ombra fu a Eratostene,  
l'ombra di un bastone, dimensione  
della terra. La sua vertigine.  
Dentro le stagioni, vide con vista  
penetrante. Primavera d'ombra  
scorrono ancora in una generazione.  
Di colpo, passata misura,  
si slaveranno nelle piogge tropicali.  
Ci toccherà pensare un tempo senza  
l'età degli animali, di donne  
con la faccia da uomo.  
La rabbia il tempo di gridare...  
andate..andate al vostro destino...

### **Il primo mattino si smobilita...**

Il primo mattino si smobilita  
nelle stanze – rapito risveglio –  
quale cognizione del tempo?  
Il detto il mai detto. Tutti “io”  
come piumini, come punte di spillo.  
Prevale la parte, s-centra l'io.  
Solo la madre ascolta. Le cose  
le mordi e comprendi e forse  
non è il nostro tempo. Carne umana  
mordi, frutto polpa imperenne,  
l'amore anche, mai senile.  
La madre ascolta, vicino al letto,  
solo la madre. .Qui mi sono inserita  
nelle vecchissime immemori  
abitudini, per un giorno.

### **I cani**

Arrivano i cani con una palla  
che tengono ben stretta nella bocca  
a due bande: una rossa e l'altra gialla.  
Sembrano dire: "E'mia e non si tocca!"  
Ti svegliano...ti annusano e invitano  
a giocare...corrono per le stanze,  
ti guardano e sfidano...digrignano  
coi denti e si lanciano nelle danze.  
Sembrano trottole in cerca di luce  
e poi veloci corrono in giardino.  
La palla sempre in bocca, il muso truce  
aspettano che tu vada vicino  
per scattare tra una pioggia di fiori.  
Fanno passi in avanti...poi a ritroso  
in questa pioggia di mille colori.  
C'è anche un fico d'india amaro e spinoso,  
inchiodato al terreno non si muove  
e guarda i cani correre lì vicino  
e saltare felici per ogni dove.  
Anche lui cerca il sole nel giardino.

### **Al porto**

Giù al porto grande fermento,  
agitazione e movimento,  
tanta gente che va lontano  
ha negli occhi un riflesso umano.  
C'è la tristezza e l'abbandono,  
tanta rabbia e infine il perdono.  
Ma nessuno si ferma e senti  
al ritorno nuovi fermenti.  
Ma sei veramente partito?  
Può essere già tutto finito?  
E' tutto un blocco questa vita,  
ogni cosa è alle altre unita.  
O tutto prendere o lasciare,  
nulla che tu possa scartare.  
Così nessuno s'è mai accorto  
di andare e tornare da un porto.  
Ci son sempre le barche in mare  
pronte con le vele a salpare.

ENRICO BERTÈ

### A Segesta

Anche Goethe si emozionò  
quasi dal cielo  
tempio sceso per incanto  
in ambiente selvaggio  
dove pure pesano le foglie  
staccate dalla palma  
e i piedi scalzi a sole che brucia  
massi sassi braccia  
schiene nude. Rapaci  
in larghi giri scendono su prede  
e pensieri indifesi  
stanchi di ramingo andare  
in cerca di cibo e di bellezza.  
Qui anche il poeta e il pastore greco  
di nascosto osservarono le dee  
seminascoste tra colonne e agavi  
qui anch'io mi nutro della sua bellezza  
di musa o di donna  
come una statua ferma  
o come serpe sentitasi spiata.

Atmosfera magica  
fra le colonne e il colore blu.

### Dopo Segesta

Dopo Segesta m'incantarono  
del vecchio pino di Caos  
braccia a cielo azzurro aperte  
fra agavi olivi bruciati  
da vento d'Africa  
ambiente selvaggio mi nutri  
di musicale grazia  
ricordai la serpe al Tempio  
dietro una colonna  
tra due colonne riapparsa  
in longilinea dea mutata  
mistero della fede nella bellezza  
in quel momento magico  
del pino di Caos all'ombra  
uomo del sud innamorato.

PIERANTONINO BERTÈ

**al di là**

quando credi che tutto sia vissuto  
ti rimane residuo di memoria

non sai un altro mondo inesplorato  
al di là dei confini del pensiero

**voi non sapete (a L)**

voi non sapete come vano è il passo  
da questo oggi privo di promesse  
ad un trascorso tempo di speranze

i giorni stanno in due calendari  
hanno spezzato il filo di una vita  
precoce morte e disperata scelta

con me viandante tu hai consentito  
di dare ancora un senso all'esistenza

**forse**

perché non so capire le parole  
che le piante sussurrano sommesse?

non sono quei cipressi di San Guido  
sono robinie al bosco celidonia

*forse rimproverano una partenza  
in vana ricerca d'eroiche imprese  
forse ricordano un infranto amore  
forse recitano nomi di morti  
forse mi svelano il grande segreto  
forse mi chiedono di ritornare*

o muti rami agitati dal vento?



### **la tua mano**

tra Malnate e Vedano in valle Olona  
il bosco di una volta non c'è più  
ai comignoli delle case nuove  
le rondini non hanno appuntamento

io non ho la tua mano nella mia

### **senza storia**

ripercorrere vorrei io quella via  
che facevamo insieme verso sera  
prima delle sconfitte e di una guerra  
per noi lungo tragitto era il futuro  
(ricordi le robinie in Valmorea?)  
sicuro sentivamo quell'amore  
non so perché svanito troppo presto

sei più di mezzo secolo lontana  
ignoro le vicende i tuoi pensieri  
neppure so se sei ancora viva  
io cerco il posto del lontano amore  
ma quella nostra strada non ritrovo

tutto il tempo consuma e non fa storia

### **esistenza (a L)**

mi hai spinto a varcare le montagne  
e l'esistenza ha guadagnato un senso

### **come se**

come se il tempo fosse ancora quello  
nel silenzio di sera di un sentiero

PAOLO BRERA

### **Il tavolo e il pane**

Ho ereditato un tavolo di marmo  
dalla cucina della casa Brera,  
ed a mia volta l'ho messo in cucina.  
Adesso vorrei tanto sgomberarlo  
dalle carte posate sopra a schiera,  
vorrei recuperare alla vita  
quel piano su cui posso fare il pane.  
Il pane, sì. Impastare farina  
con l'acqua un po' di zucchero ed il sale  
come facevo in tempi più felici.  
Lavorare l'impasto, lievitare,  
infornare e spartire con gli amici.

Il pane caldo netta sempre l'anima  
da qualunque tristezza che la abita.  
Il suo profumo, la crosta che scrocchia  
sotto i tuoi denti sono un gran rimedio.  
Il troppo avanza e prima o dopo stroppia  
se tu non lo rintuzzi e cacci indietro.  
Io con le carte non l'ho fatto, e pieno  
è il tavolo di carta e di veleno.

*ottobre 2004*

### **Gli scogli di Milano e della vita**

Le case di Milano sono scogli,  
contro di esse mi butta la risacca  
dell'esistenza. Su quei duri fogli  
è scritta ogni battuta del mio dramma,  
gli eventi si convertono in ricordi  
scavando promemoria nella pietra.

Molti anni dopo passo in luoghi noti  
ma non ritrovo più la loro essenza.  
Dove andavo al lavoro, sono nuovi  
il nome sulla porta ed il discorso  
che dentro vi si annoda, né ritorno  
ai colleghi e agli amici di quei giorni.

Le case che volevan dire tanto  
per me adesso sono inaccessibili –  
solo da fuori sono ancora simili,  
mentre dentro è cambiato ogni dettaglio:  
dove rammento plastica c'è il mogano,  
gli arredi di una volta non si trovano.

Ed io da fuori, come un'onda stanca,  
mi estenuo sulle case cittadine,  
cerco e non vedo quello che ora manca  
ma allora dava a tutto un senso e un fine:  
le visioni ispirate, i futuribili  
che l'anima avvolgeva sui suoi fusi –  
poi risultò che erano impossibili,  
di mente zoppa i disegni confusi.

Chi biasimare se su queste pietre  
munite di portoni e di finestre  
si fransero, o si sciolsero nell'etere,  
i miei progetti, e se per procedere  
sento che poca ormai è l'energia?  
Davvero è stata tutta colpa mia?

O mia città di metallo e di sasso,  
attraversata da linee di forza  
che non sono le stesse di una volta,  
sui tuoi scogli ogni giorno mi abbatto  
coi miei rimpianti come sola scorta.

*settembre 2004*

## ENNIO CAVALLI

### Computer

La tapparella alzata dal vicino  
infilava una stecca nel cuore  
corrompe l'anima del risveglio  
scatena un'allerta di facce  
senza la grazia di un Dio Restitutore.

Così il computer, sano del suo male,  
ignorò l'ordine di spegnersi.  
Staccata la spina, la sacca degli innesti,  
tolto il pace-maker della batteria,  
un occhio caldo al fondo del sistema  
resisteva in una colla di abbagli.  
Come un vulcano, un altoforno o un attivista.  
L'annebbiato ronzio, la minaccia  
di chi traffica per un altro padrone.

### Due

Due cose non scordo.  
Mauro, più bianco del suo gatto  
quando Jupiter crollò dall'Olimpo del tetto.  
Mezzo morto anche lui, *e' mi fradlìn*,  
per lo sfracello spiegato dalle lastre.  
E mamma Lelia che a ottant'anni confessa  
una voglia di pane e di vino, *pân e vén nìgar*,  
sulla mollica un clamore zuccherino.

Mauro cercava per Jupiter ragioni prossime  
al precipizio:  
una striscia di umido  
la nube voluttuosa di una femmina  
l'inganno di un frullo  
un salto sul filo dei precedenti.  
Mamma Lelia ricordava Duilio,  
nostro futuro padre.  
Da fidanzato la sorprese col pane rosso  
e il fiasco in tavola.  
Finse di non volerla più, smascherata l'ubriacona.  
Un morso di rossore la merenda.

## Grano

Il grano dà due cose,  
pane e paglia,  
cucce selvatiche e lieviti di sazietà.  
Anzi quattro, crusca e stoppie,  
bucce volatili e arpioni di terra.  
Poi quel colore unito  
al paragone con le bionde,  
molti proverbi, qualche allergia,  
la prova che la Natura ha fianchi larghi  
e solchi ardenti.  
Riga di farina, droga del Creato.

## INISERO CREMASCHI

### **L'argilla rossa della Mesopotamia**

Baghdad, Dono di Dio dice il suo nome:  
terra di Assurbanipal, che faceva corone  
con le teste dei nemici vinti in battaglia  
e ghirlande con i cadaveri infilzati.  
Terra di Nabucodonosor, il re superbo  
che trascinò in catene il popolo ebraico  
tra le fortificate mura di Nippur.

Laggiù visse Gilgamesh, l'eroe nazionale  
che pianse la morte del suo amico Enkidu.  
Partì allora alla ricerca dell'immortalità  
ma su ogni strada incontrò la morte.

Con crudi mattoni di argilla rossa  
Semiramide fece costruire Babilonia  
e i suoi favolosi giardini pensili.  
Ora la città, miscuglio di popoli,  
è solo sterile sabbia di deserto.  
E perdute visioni d'are sono Ninive,  
la fertile Mezzaluna, le Ziqqurat,  
le piramidi dedicate al do Marduk.  
La Mesopotamia rievoca atroci tiranni  
e gli eserciti d'Oriente, caldei e sumeri,  
che calpestarono la sua argilla rossa.  
Ora passano i carri armati d'Occidente.

Le acque della storia si colorano di rosso  
lungo sentieri di guerra, dolori e spasimi.  
E pochi amano il leggendario Gilgamesh  
che cercò il fiore della vita immortale  
ma che a ogni crocevia incontrò la morte.

PAOLO DALLA DEA

*Ekphasis di Ofelia*

Lassù si squaterna un'altra stagione:

io non ascolto le sue parole  
di nuvole e d'ali bianchissime,  
il fruscio delle ortiche, di mille altre  
erbe e giunchi inclini alla brezza  
per devozione naturale,

non vedo più rose, glicini,  
le libellule che mi si librano sopra,  
nè annoto l'illusione della vita  
che s'impollina,  
si riproduce, s'allontana.

Distrattamente  
racchiudo in me l'etere inciso  
dall'allodola  
    e il suo canto  
come conoscenze svagate  
    dell'*altro*  
riflesse in pupille fisse, sbarrate.

Sprofondo in qualche *altrove*  
e ogni creatura diviene terrosa  
per me

    libera  
    dalla libertà del respiro,  
sciolta dal linguaggio,  
dalle convenzioni più umane:

si discosta quella sfera d'aria,  
    si discostano  
    e non hanno importanza  
i chiarori, le alternanze, le immagini mosse.

Senza un fremito  
penetro un cosmo d'acqua  
    e d'astri assenti,  
lo esploro obbedendo ai rescritti  
    d'una meccanica astrusa,  
orbito sola attorno a un globo  
avido e funesto

che attrae e rifiuta il suo nome  
e il mio nome,

percorro  
l'ellissi aperta  
in dialogo con me stessa

col ricercare la consistenza  
dei miei peccati anche più timidi.

Mi giudico inflessibilmente  
come pretende

l'evanescenza dell'anima mia  
vociando da una patria dolorosa.

Eppure so quanto sia vano  
il richiamo a me stessa anche  
attraverso il mio male:

non ci sarà  
necessità di condanne pacificatrici,  
alcuna richiesta d'espiazione,  
né sollievo in qualche assoluzione,  
non debbo aspettarmi la libertà  
d'un terzo giorno.  
Tutta la quiete possibile è già qui.

Sbiadisco e scivolo nella lentezza  
d'un dissolvimento estraneo  
alle regole del mondo,

ninfea diretta a fecondare  
un campo di asfodeli  
fluttuo nel perenne flusso,  
compagna di foglie  
con me appassite in primavera,

io attraverso i tempi fatti concreti,  
infine rivelati,

tutti, quanti essi sono,  
li conosco,  
li accolgo,  
li riunisco,  
li crocifiggo

al mio seno senza ferite,  
ma non so, né voglio  
trattenerli al mio dominio,  
li smarrisco come un pugno  
di petali quando aprivo la mano:



qui non c'è sangue,  
né cielo,  
né opzione per un unico, preciso tempo,  
non ricordi, non delizia  
o equivoco di sogni.

Non c'è luce.

C'è il niente epilogante  
l'esito più geometrico e nudo  
della mia morte essenziale  
composto in negazione  
da un annientamento della struttura materiale  
per via d'un solo, estremo  
mutamento di materia.

Non ha più significanze il mio volto:  
rimarrà per altri nella mente,  
sterilità memoriale inseminata  
di certe congiure giocose, infantili,  
dei tenerissimi agguati  
preparati con lo sguardo.

L'amore che ho perso,  
che mi ha persa,  
raccoglieva vero argento sorridente  
dai miei occhi, porpora dalle guance,  
schiudeva le braccia come un mattino  
si può schiudere  
a una nuova avventura di baci:  
era nido,  
canzone cortese,  
era l'attesa e la descrizione interiore  
d'un'obbligazione di lussuria  
lieve, gentile, innocente.

Qui non odo, non stringo, non sento più nulla:  
non attendo il suo petto cucirsi col mio,  
né trepiderò contando i suoi passi  
approssimarsi al mio desiderio  
o labbra ritrarsi dalle mie labbra  
ora più silenti e chiuse delle viole  
disposte in qualche mattino  
su riviere lontane,

non m'infabbrerà

fervido al mio orecchio  
il suono della sua voce,  
in esso la filosofia intrigante  
quanto mani allusive e promesse  
di sciogliermi i nodi  
sui terminali limpidi dei sensi:  
ho consumato il percorso  
d'una defezione corporale  
per concepirmi nel vuoto  
indifferente

ai deliri del giorno,  
ai trastulli d'una notte  
di delitti,

di pugnali scagliati tra i cuori.

Uno schiaffo sull'acqua  
ha annichilito la speranza  
ma non ho tradito la vita  
più di quanto essa stessa  
voglia ingannarsi e tradirsi,  
non le ho dato più orrore  
di quanto disponga:

ho scelto

ciò che altri attendono  
senza pensarci nell'attesa,  
ho trapassato la superficie delle cose,  
rotto il patto d'equilibrio  
tra la forma e la sua dissoluzione,  
infranto il contratto con l'individuazione,

Io non sono più io,  
in ciò che più non è corpo  
l'io muta,  
evolve dall'essere punto minuscolo,  
riferito a un passare preciso e  
in quel passare a un apparire:

si disluce e dilata,

diventa

stagno insondato, fiume, foce conclusiva  
di me stessa  
dove mi disperdo e mi unifico,

congiungo la fine all'origine,  
l'omega all'alfa  
in ciò che non é per essere sempre uguale.

Cerco – forse non so di cercare –  
la vastità incredibile d'un oceano  
inagitato, plumbeo e perfetto  
senza ondosità, *maelstörn*, uragani,  
senza sole o nebbie,

e, di là da esso,  
una riva a tutti sconosciuta  
che riconoscerà ciascuno.

Confluiscono laggiù, laggiù si mischiano  
e si confondono

le correnti di qualunque esistenza:  
sostengono e muovono  
carene lisce come ossa molate  
da sabbie di smeraldo,  
spettri di vele appiombate  
e orfane delle loro brezze,  
non più lacerabili  
dal vorticare degli eventi.

S'incrociano lì, lì arremano a destino  
le rotte delle azioni umane  
colpevoli o incolpevoli.

Non sono state le migliori navigatrici  
nel porsi oltre se stesse:  
squassate in certi vari violenti,  
in discese trasecolate,  
hanno strappato le mappe analogiche  
delle ore e dei minuti percorsi sulla terra,  
e dimostrano troppo tarda,  
triste maestria  
a seguitare le loro polene  
solo nel dissenso dal tempo;

ma avanzano,  
sfiorano alte e cupe scogliere,  
costiere d'ombra,  
circolano golfi di afasia sterminati  
con la virtualità del movimento, procedono

disamorati verso quel punto irrilevabile  
per raggiungerlo con puntualità crudele,  
non prima e non dopo  
là dove un prima e un dopo non contano,  
spinte da un'inerzia che supera  
le loro contraddizioni,  
purificate nel tragitto fino all'inconsistenza,  
traslucide, rarefatte, semisommerse  
dal carico pur esiguo della loro verità,  
trascinate  
senza motivo a un porto di rovine,  
di giustizie interrotte,  
di attracchi proibiti alle molte pietà.

Laggiù naufragano.  
Esattamente  
come io naufrago nella dissipazione  
del verde e dell'oro del mondo.

GENNARO D'AVANZO

**a Diego, mio figlio**

felicemente carezzando la piccola tua mano  
occhi grandi di bimbo che porti il mio nome  
pensando quanto ho negato al tuo cuore  
i troppi sorrisi che ho perso lontano  
dove sono stato coi pensieri materiali  
ora scopro le emozioni naturali  
fortemente prendendo la tua mano  
mi sento padre veramente  
grazie, grazie Diego, figlio mio  
perdona tutte le carezze non date  
che non avrai nel bagaglio dei ricordi  
dolce è sentire ora il tuo respiro respirarmi

GABRIELA FANTATO

da *Codice terrestre*

**La porta a sud**

Bisognerà rifare i conti  
quel battere preciso del destino  
dentro gli anni e la ferita.

Adesso la finestra sta aperta  
il cielo scivola dentro, porta  
il vento e uno stridere di denti.

Attorno il confine si è fatto coro  
lingua di molte voci, stanze  
appese alla promessa di una terra.

Bisognerà ascoltare le sirene  
l'allarme tra un abbraccio e la paura  
dentro la ninna-nanna della notte.

Al centro non più un tavolo  
per implorare amore con il pane  
ma piatti bianchi per mucchi di parole.

Senza la porta, il confine segna il sud  
da dove viene il mare e la storia  
quel muoversi di sogni nel passare.

## Smemorata

*a mia madre*

Ha dimenticato i nomi e nell'armadio  
s'ammassano girocolli  
di un inverno senza voce  
e gonne in seta, con fiori senza vento.  
Solo l'infanzia si staglia netta  
(le ginocchia magre della guerra  
e una risata, prima della fine).

Adesso lei parla coi morti, prega  
la notte che consoli il giorno  
della troppa luce.  
Piano piano si sradica la vita  
quasi senza dolore e non ci sono  
più regole a tenere il viso  
tra i capelli e il piatto per la cena.

Restano foglietti (tanti) alle pareti  
per i nomi di forbici  
e pastiglie nel cassetto  
che sfugge alla memoria.  
Resta il cesto del cucito  
a legare l'orlo ai giorni  
e un racconto a ninna-nanna.

## Per mano

*a Grazia S.*

Potrei tenerti per mano  
senza sapere il nome  
per la sconfitta che ci fa uguali  
- acqua di un'acqua, nient'altro -  
come il mare chiama il fiume  
(come sarà anche per me  
quando mi tocca).  
Ci resta l'addio che non si dice  
ma viene. Corre tra i vestiti  
(le calze dell'inverno andato  
e un libro aperto, sul divano).  
Domani verrà la tregua  
e insieme saremo ai cari morti.  
Domani una culla per riposo  
e liscia la certezza di un'assenza  
nel gesto incompiuto.

TOMASO FRANCO

**2004, morale**

Ancora sbarchi di *scafisti*  
sulle coste basse d'Italia  
clandestini angosciati, bimbi  
morti scaricati sulla terra ferrosa,  
ancora molti morti in sacre città  
ovunque. Scompensi vasti e non si segue  
il vero destino dei popoli.  
Che senso ha che  
“un solo uomo solo” soddisfatto  
sudato per l'escursione tra boschi  
e fiori su nel nostro nord  
uggiosamente in grottesca pace  
apra la finestra  
si rinfreschi beato, dia un'occhiata  
ai frutti che si nutrono pazienti...

**Ora basta,**

ne ho sfiorate tante  
con i miei venticelli-lira  
e lusingate infilando petali  
di rosa-laser nelle fessure  
che sempre stimai.  
Adesso stanno dietro vetrocamera  
stagni in serramenti anodizzati,  
col cellulare e intravvedo  
strumenti istantanei per la morte.  
A corollario, personcine quante,  
dette così amorosamente, senza odori,  
sfiorate sul prato con la mano d'estate,  
sollevate dall'erba infiammata di insetti  
canterini con sotto una mano paterna  
poi appostati alle mura  
a vedere lontani fuochi.  
A chiusura, non si immagini  
che sia rimpianto  
– più volte detto vacuo sentimento –  
solo amore.



## Il tempo è buono

molto caldo. Sfilano verso l'acqua  
tra muri a secco radiose olandesine,  
poi il mangione con la pancia bianca.  
Non vede più il pisello,  
solo allo specchio sotto due valli  
di carne vanamente viva  
che a pizzicarla non fa più male  
come il lardo di un morto maiale.  
Le olandesine si tolgono il tanga  
che sotto sotto molesta il riccio crine  
e vanno in acqua sul raggio di sole.  
Lui scende a vedere un gabbiano, un gommone  
e l'orizzonte lontano col nuvolone  
in mezz'ora disfatto. Sembrava immoto,  
invece con magica lentezza è svanito  
e il bianco pancione pensa  
che il tempo sarà ancora buono,  
tocca con un dito un puntino  
della immensa sfera dei mari, con prudenza.

MAURO GERMANI

### **Come un destino**

Dicevi sono maledetta, ma io sognavo un'altra vita, gli alberi sui tetti delle case, una stanza solo per noi...

Tu eri una lacrima che si confonde, il tuo destino di strade e di corpi. Eri un bacio davanti alla sera.

\* \* \*

Tutte le volte di un cielo, tutte le volte di te, quando il mondo finiva in una collina, un orto, un po'd'infanzia appena rubata...

Oh, saperti davvero, come un mistero di terra e di vento, come una vita che non c'è.

E inseguirti così, nella tua leggenda nascosta, nel tuo respiro dentro di me.

\* \* \*

Portavi la notte, appena due frasi, un cenno perduto... E la casa sentiva la pioggia, i tuoi vestiti sul letto, l'amore. Io ti guardavo fra un bacio e un addio, fra un sogno e la vita, una carezza sul viso.

"Oggi il mondo non c'è", ti dicevo nell'ombra, e tutto spariva, tutto era vero, come un destino.

## FRANCO MANZONI

### la Marisa

finalment l'oggiadonna da temp spettada  
tì smaniosa de dammela in gran parada  
de tegnì adoss la pell solament  
che goduda! che ferment!  
vedè el tò corp in vedrinna!  
che scisciada! che bella raspadinna!  
orologéra de cors Garibald  
pantera dai oeucc de smerald

vestida de carna che deslengua in bocca  
dolza dolza salada salada  
desfodrada slargada sbrojenta arbicocca  
voeuraria dervì cont vunna sgagnada  
el tò coeur pelos provocant  
sudaa mel rosaa che l'è el tò vant  
che tì te gh'heet in mezz ai gamb  
'na grotta de parpaja o de vamp

el boeucc impastaa de uga rossera  
marfisa straluscenta e nera  
urland 'me 'na cantarinna  
parland cont la lengua in pampardinna  
la dis domà de dagh 'na galoppada  
de mangiall tutt stradur in genoggion  
godendessela a badilon  
gran grandiosa giugada!

Marisa, te lecchi la pell  
ciosca! inscì l'è pussée bell  
mì te scisci i tett  
l'anema el rest  
te sbatti in d'on canton del lett  
finissi minga prest

poeu 'na vos da la cort  
se sent fort fort  
par 'na tronada  
'na descarega o on'imboscada  
chi s'ceppa la vision?

senz'olter l'è on bordoccon!

poggiada sora la ringhera  
salta foeura 'na veggia pettegolera  
vers on moriggioeu sbragaland:  
*"citto là, te convegn andà a marabiand !  
regordet 'sta maledizion  
se te gh'heet minga l'assicurazion:  
l'è mort san Peder  
strascée del Ponveder  
l'è mort san Paol  
strascée del diavol"*

### **dentro**

dentro l'abbraccio delle tue braccia  
blocchi la trivella del mio dolore  
della sofferenza cancelli traccia  
nell'officina del nostro amore

la vita senza fine scorre e mi disseta  
nella corrente del tuo corpo avido  
bagnata si spalanca la lingua di seta  
per essere gustata torrida

forse non saprò mai svelarti il sapore  
della tua carne interna morbida  
quando in frenesi mostri l'afrore

del tuo sesso spalancato al piacere  
fragranza di cascata fresca limpida  
sulle mie labbra in estasi nel bere

## **il mio fiume di fede**

*a Beatrice, mia piccola figlia angelicata*

scorre sereno largo  
il mio fiume in letargo  
il Po gigante disteso  
riflesso di un cielo teso  
nel silenzio più arreso  
nel più ampio dolore  
non placa l'aspro peso  
di una figlia che muore

mi sto zitto  
claustrale  
nel cuore ho fitto  
mille e uno strale  
l'acqua eterna procede  
mi ride piano sale  
a placare la sete di fede  
non ho più male

GIAMPIERO NERI

### **Via Mainoni**

Via Mainoni odorava di biscotti  
appena sfornati.  
La grande vetrina della posteria  
esponeva due figurine di burro  
separate da un ponte, l'anno vecchio  
e quello che stava per incominciare.  
Anno che va, anno che viene,  
per qualche giorno continuava il teatro,  
anche di sera nella vetrina illuminata.

GUIDO OLDANI

### **la portineria**

mi ammirano dalla portineria,  
quella di fronte, non c'è a casa mia,  
dò un tono al condominio popolare.  
ricevo libri con disinvoltura  
e fiori, dal baobab fino al bocciolo;  
quello che loro ignorano, lo ammetto,  
è che me li spedisco io da solo.

### **la via Paal**

gli eredi dei ragazzi di via Paal  
ci fanno i buchi ai vetri dei palazzi  
coi sassi presi al suolo sopra i mucchi.  
più tardi sprangheranno con i sessi  
quelli di quelle insieme impasticcate  
e ognuna non ricorda chi sia stato  
a inaugurare le sue erotiche derrate.

### **la betoniera**

l'acqua ha già il sale e su, le petroliere,  
versano olio, come condimento,  
alla zuppa di pesce navigante.  
e la gabbia del cielo ha le sue penne  
che portano la cacciagione in volo  
e i vermi sono filo per cucire,  
che tiene insieme ogni zolla nera  
e il tutto è nella pancia di dio padre,  
che ci mescola, dolce betoniera.

UMBERTO PIERSANTI

**Tra secoli e istanti**

e m'inoltro lento  
in questo secolo diverso,  
dentro ho ancora il fiato  
delle sorbe, l'inchiostro nero  
che gocciola e s'allarga  
nella carta che assorbe  
e poi si disfa,  
l'odore della paglia masticata  
in quella casa persa  
in fondo al fosso

oggi luccica primavera,  
fiorisce il tarassaco alle porte  
di vetro e di metallo, all'ospedale,  
la febbre che non passa,  
io passo solo nella stagione  
che risorge, torno alla stanza  
sola, guardo le tre sfere  
di neve ormai cristallo,  
sfavilla il bianco dentro il verde,  
cerchia tronco e foglie  
dentro la primavera si dissolve

ma è così distante la stagione  
di Lina, Lina gentile, degli anemoni  
che a cerchi salgono nei greppi,  
era calda e felice la mia sera  
le tagliatelle all'erbe come da Bruno...  
cessa la nostra storia  
e Bruno chiude

passano istanti e secoli  
come da sempre,  
adesso mescolati nella gran svolta,  
ma due merli neri  
tra sassi e rami  
nel tempo che procede  
restano uguali,  
beccano semi e volano  
felici e uguali

Marzo 1993

## L'ultimo cachi

l'ultimo cachi, tra rami  
che non sai se d'alberello  
o cespuglio, sono gocciola  
il ginepro, non riconosci  
il settembrino fradicio, contorto,  
piantato come l'antico cerchio  
di mattoni dalla madre tenace,  
e brillava sempre a due colori,  
azzurro come il mese del suo nome,  
rosso-violaceo come l'estate  
che permane, sempre qualcosa  
resta dentro l'aria, nella fuga  
dei giorni, nella rapina d'acque  
e di soli che c'accompagna

è solo, solo da mesi,  
niente, non una faglia  
la più secca e torta  
o un gambo, magari accennato  
d'altro frutto fraterno  
che l'accompagni, ora che l'inverno  
stringe e solo la sassifraga  
risplende

ieri lo beccava un merlo  
nero, le zampe  
piantate nella polpa,  
a tratti io m'affaccio,  
l'uccello sempre lì, col becco teso,  
a ferirlo, a portar via la carne,  
il succo caldo che la guazza,  
la nebbia, neppure la brina fitta  
dei setti giorni affacciati sul Natale  
hanno potuti disseccare

dopo, l'uccello è volato  
dentro il pino, tu sei rimasto,  
ferito, appiccicato  
stretto su quel ramo,  
ma oggi è un giorno azzurro  
e io ti guardo fisso,  
ti riconosco, amore faticoso,  
vita queta e sconvolta  
che procedi

Dicembre 2002



## In un giorno di settembre

del tenero settembre non goduto  
e sempre le sue foglie  
dietro il vetro che s'arrossano  
lente o fanno gialle  
fisso, dalla pacata luce  
reso un po' ebbro  
e smemorato,  
mi risarcisce questo giorno  
lungo, nella casa tra i boschi  
lì adagiato, sulla spagnara  
azzurra attorno al noce,  
lungo che non finisce il sole  
e cerchia lento queste coste  
d'ornelli scuri e folti,  
di carpino chiaro e tremolante,  
di scotano arancione  
sulle punte

tra le lente galline  
Jacopo siede,  
assorto e assente  
nella luce queta,  
e gli scorre la terra  
tra le dita,  
dai giorni che verranno  
riparato nella conca perfetta  
che lo cerchia,  
e gridano le taccole  
nel folto, ma l'aereo  
nel cielo è solo un punto  
e trascorre lento,  
senza un suono

o come prego il giorno  
che non passi, che siano  
le ore le più lente,  
che si fissi per sempre  
questo quadro con Jacopo  
lì fermo nella luce,  
l'antica col canestro  
che sparge cibo

scende più lunga l'ombra  
giù per i greppi,  
ma la luce resiste,  
forse non cessa,  
e t'ubriaca il giorno  
fatto eterno  
a risarcire,  
almeno un poco,  
Jacopo del male

Settembre 2003

ANTONIO PORTA

**Penna Montparnasse**

Penna come antenne  
fountain-pen, penna come fontana  
antenna della mente  
fontana degli umori  
degli errori ma di una vita  
percorri soprattutto gli amori  
l'inchiostro fluisce con il sangue  
pulsava nella vena più interna  
tu fuori lo riversi  
la pagina s'infiama  
il volto si fa esangue  
guidi una passione  
la speranza di un'azione  
il desiderio trema tra le dita  
fino all'ultima tua goccia  
fino all'ultima eco  
di un nome.

Ora ti chiami Montparnasse  
boulevard che non finisce mai  
scrittura di un fiume di gente  
di pochi poeti sepolti vicini,  
rivincita di due dita  
danzi tra le rime  
impronte su fogli dispersi dal vento  
impronte più forti del cemento,  
Montparnasse, lo stile è tuo  
nel silenzio m'incanti della pagina intatta  
candido deserto che attraverso  
dove non trovo più appigli  
né sentierl già segnoti  
dove tutto è da inventare  
una penna mi può salvare  
una penna mi ha salvato,  
Montparnasse, monte Parnasso,  
tu, filo d'Arianna  
nel labirinto delle lingue,  
nel groviglio delle parole sole,  
penna di tutte le Muse.  
Mi fai scrivere la parola  
*albero*  
ascolto lo stormire delle foglie d'estate.

14.4.1988

**Duemilaquattro**

Essere in lei

Cresce Milano colore  
che passa, corrente veloce  
fiume d'uomini ed è  
una sera un giorno un anno,  
duemilaquattro, chi lo sa  
quale sarà la nostra offerta  
libertà, *paziente il primo  
verso si apre*, diceva lei,  
*si apre nella mente*  
e ancora questa piazza  
mi prende per mano mi  
dice: *ascolta, ascolta la luce*,  
senti come vita che bussa  
alla porta il desiderio di entrare,  
da lì vedere il mondo  
da lì essere in lei.

\* \* \*

Ancora vento a salutare  
infinito il ritorno di settembre  
agitati rami come solidificano  
le vite come portano cieche  
il senso della notte le cose mentre  
tutto è niente... sollevati  
alza gli occhi interi a  
questa piazza... *parla  
di sé non ti considera* incidi  
incidi allora un segno  
placa la scorza che corrode  
salva il nostro sangue  
tempo benedetto  
antica carnagione  
rumore dei saluti in sottofondo  
respiro immobile amico  
di queste automobili frecce  
lanciate addosso all'orizzonte.

## Trasparente

Silenzio è il tuo trascorrere  
luce obliqua nella piantagione  
estate di canali di tavole!  
come vive questa coscienza  
questa impassibile realtà...  
copriti adesso sulle cose  
entra in loro sappi noi  
isole sparse e unisci le linee  
come passi come trema  
ora questo cielo quando  
si alza davanti agli occhi  
la trasparente eco del mondo.

## Parallelo...

Parallelo ci circonda il tempo di  
affrettati passi paralleli mondi  
noi siamo ed è difficile toccarsi  
ricordo quanto corre quanto avvita  
in noi la musica il vento dei  
metronomi scanditi sulle linee...  
paralleli suoni! noi camminiamo  
dentro ( figlia che ieri saltavi  
con la corda davanti a casa ) noi  
voliamo come polvere vedendo  
rilucere attento nel riverbero  
la forza antica del sentiero la  
vastità del mondo quel breve  
canto che siamo.

PIERANGELA ROSSI

### **Cieli...**

Cieli affaccendati ritrovati  
là dove più terso è il mondo  
nelle tue foto di montagne raggiunte  
che inedito mi mostri raggiante.

TIZIANO ROSSI

### **Testimonianza**

Qualche smarrimento animale merita attenzione, per esempio quello della salamandra marcata C 28, frequentatrice –come i suoi simili- di muschi, foglie morte e rive di fossati, ma che dalla ruina del torrente e l'alluvione è stata ora trascinata altrove dentro le acque esondanti. Ha perduto le uova, cioè la figliolanza (perché i capricci del destino colpiscono dappertutto) e muove le zampe con grandissimo affanno, ma non sa fare gli occhi propri del turbamento né il pianto, finché sembra inchinarsi da fedele a uno sfingeo nume, cedendo teneramente al male, così come già aveva ceduto al bene. Pur lontanissima dai nostri interessi, lei –piccolo dinosauro che ha resistito ai millenni, mentre tanti giganti hanno capitolato- porta testimonianza, ma di che? Nessuna notizia ci comunica, se non che poca è l'assistenza e inflessibile la selezione. Adesso tuttavia è giunta con pena alla sponda opposta, approntandosi una nuova stazioncina. Via via anche noi ci dislociamo, secondo una processione rigorosa, sempre più in là.

### **Formiche**

Nella calura si stava esprimendo al meglio il mondo vorticante degli insetti, con quei ronzii, stridii, luccicori, palpiti e svolazzi che -a saperla lunga- obbediscono a geometrie sapientissime e, per i profani, parecchio sadiche. Seduto sotto la grande quercia, il signor R.B. ammirava l'ordine sotteso a quell'apparente caos; ma insieme ne era oppresso. Smise di fumare il suo sigaro, ne scosse la cenere e la depose a un metro da sé, conferendole la forma studiata e graziosa di un monticello. Dopo un numero imprecisato di minuti –l'afa sembrava annichilire i ritmi abituali- una formica s'avvicinò cauta al mucchietto di cenere, ma se ne ritrasse infastidita; una seconda tastò coscienziosamente la grigia materia, se ne caricò addosso una briciola e la trasportò via; una terza vi si rotolò dentro a lungo e con evidente piacere. Benché fosse uno scrutatore esperto e rispettoso delle ferree leggi che regolano la natura, il signor R.B. ebbe un sussulto: si augurò che una volta tanto quelle differenze interne all'universo entomologico fossero non di mansione ma -perdio!- di carattere.

PAOLO RUFFILLI

**Anticamere**

Quanti ingressi  
vestiboli poltrone  
sale d'aspetto  
con altri, cauti  
e scaltri, passati  
avanti e noi restati  
lì buoni e perplessi  
nell'anticamera del mondo.

Quante porte chiuse  
sbattute o trattenute...  
entrate e uscite  
senza soluzione.

Quante code  
istanze e petizioni  
per vedersi riconosciuto,  
in fondo, niente più  
che il dovuto.

## FILIPPO SENATORE

### **Alla calle dei volti**

(Forse trama infelice del Parcival a Venezia)

*Non ci incontrammo per l'anarchia  
Dei nostri corpi, l'eternità del negarsi  
Redarguendo baci insaziabili,  
Dedicando amplessi alle stelle,  
Nelle cinque notti bianche,  
Lampi al vulcano.  
Sinfonie allo schianto di cascate  
Togliendo magneti ai contrappunti.  
Oblio inciso nel sangue.  
Il morso dell'agnello.  
i frutti succosi  
Spremuti sui fianchi  
Della collina di bisso,  
Come anarchia della voluttà.  
sospeso il cantico di Dioniso.  
La Fenice in fiamme, il mio cuore in tumulto.  
Ricordo vibrante del furtivo ingresso nelle sale apollinee.  
Fuggitivo il ritorno di Rosemary  
Forse trama infelice del Parcival a Venezia.  
L'ineffabile gioia del lembo  
Del calle inanellato: tenera risata del rio.  
Il secolo si consuma nell'irrisolutezza del meriggio.  
L'ora fuggita dei sette orti.*

### **io temo...**

Io temo  
Con sgomento feudale  
Che i miei anni  
E i miei risultati precari,  
Precipitino il sole dell'alba.  
Così nella moltitudine  
Ciascuno vibra colpi segreti  
A se stesso  
E, nel contempo, schiaccia corpi  
Immobili come melma,



Inabissandosi nella tana d'acciaio...  
Ora volge al termine  
L'anno duemilaquattro.

\* \* \*

Al genio infelice  
Parlai del mare  
Ma egli chiedeva solo  
Acqua di sorgente.  
Dicono piccolo amore  
Quanto basta per racchiudere  
Un sorso tra le mani  
Non i flutti.

\* \* \*

La notte non è tanto lunga  
Da sporcarci di polvere di stelle

\* \* \*

Se Solimano fosse il re degli Elfi  
E la gente di Lidia ospitale come i Feaci,  
Sarei nel mare Turchese,  
Alga strappata  
In balia delle correnti di Licia.  
E delle cicogne bianche d'Efeso.  
La chiave di sol è il nodo di Ionia  
Che lega il cavallo al giogo.  
Gorgia lo complicò  
Sino a farne un enigma musicale,  
E con la voce soprano  
Si collocò fra le Muse.

\* \* \*

Lascerei cadere stelle  
Nel cielo spento  
Finché un angelo ti fermerà la mano  
E il principio dei tempi  
Si radicherà nel mio vecchio amore.

## Per Mario Spinella

Fratello di Gramsci  
Vestito di confino  
Con gli occhi rivolti alla luce.  
La parola ti fu compagna,  
Alta e sottile,  
Gracidata di stanchezza,  
Colorata di ironia,  
Pura per passione,  
Ricerca di verità  
Non dogmatica ma fedele  
All'onesta dei pochi,  
Alla sofferenza della moltitudine,  
Al riscatto degli ultimi  
E così sia.

\* \* \*

Vedi, la frazione  
Del cielo scarlatto dicono, sia ad Occidente  
Verso il mare della Tranquillità,  
Con draghi iconografici,  
Già trafitti dai santi cavalieri  
di La Spina

LUCIJA STUPICA  
**KO SE ZBUJAJO ODTISI**

Ko se zbujaajo odtisi, si spet sam  
Noč pestuje dvojino,  
dovoli izbrise in pozabo,  
razvaja te z lahkoto,  
s katero pišeš in šivaš rane.

Dan je trezen, surov sogovornik,  
a spet mehak, ko se potopiš  
v let metulja in po tišini spolzi  
spokojni narek dotika.

In tako je včasih tudi dan paren,  
ko se naveličan samote primakne k tebi.

trad. di Michele Obit

**AL DESTARSI DELLE IMPRONTE**

Al destarsi delle impronte, sei di nuovo solo.  
La notte tormenta l'essere doppio,  
concede le cancellazioni e le dimenticanze,  
ti vizia con la facilità  
con cui scrivi e rammendi le ferite.

Il giorno è sobrio, crudo interlocutore,  
poi di nuovo morbido, quando t'immergi  
nel volo della farfalla e lungo il silenzio scivola  
il quieto dettato del contatto.

E così a volte anche il giorno è pari,  
se stanco di solitudine a te si avvicina.

## PO BRANJU CORTAZARJA

Legel si poleg tebe, tja, kamor že  
vseskozi vstopa pretihotapljen korak,  
ko je noč zajela sapo. Prvič.  
Nekdo je grel drugo stran postelje  
in čakal, medtem ko sta luna in sonce  
razdajala bolečino kot seme.  
Težko je ubežati stvarjem,  
ki so jih zate zapisale ženske.  
Vedno bo ena izmed njih stala ob strani  
in te čakala, neprepoznavna  
v tvoji temi ali prepoznavna prepozno.  
Ko bo noč zajela sapo drugič,  
bo položila poljub teme  
na tvoje seme in ga pustila,  
da raste v neko tretje življenje.

## DOPO AVER LETTO CORTAZAR

Giacevi accanto a te stesso, laddove  
da parte a parte avanza il passo contrabbandato  
mentre la notte cattura il respiro. Per la prima volta  
Qualcuno ha tenuto calda l'altra parte del letto  
aspettando, e intanto la luna e il sole  
dispensavano dolore come fosse seme.  
Non è facile fuggire alle cose  
che le donne hanno scritto per te.  
Sempre ce ne sarà una che rimarrà in disparte,  
ad aspettarti, irriconoscibile  
nella tua oscurità, o riconosciuta troppo tardi.  
Quando la notte catturerà il respiro una seconda volta  
poserà un bacio di oscurità  
sul tuo seme e lo lascerà  
affinché maturi in una terza vita.

## ZLOČIN LUNE

Vonj ribie restavracije, na terasi ples krožnikov,  
mnoga šepetanja, obrisi sprehajalcev... in si sam,  
preboden na svojo zakrpo obale, občutek neskončnosti  
preplavi telo - in v naslednjem hipu izgipe.

Dan se je sesul v stisnjeno pest,  
ki se počasi odpira za darovanje  
prahu morju v zadnje slovo.  
Val, narejen kot iz glasbe, ne veš,  
kje se začinja, kje končuje.  
Nemirno tlakovanje galebjih poti.  
Tudi v tebi morje - ga že poznaš?

Zvečer se kot splašena senca zliješ s temo.  
Izgineš na svojo obalo, molčiš  
v sestavljenem svetu jezika  
in zreš, kot uboga žival, v žareč horizont.  
Počasi sedeš in čakaš na zločin lune.

## IL DELITTO DELLA LUNA

L'odore di pesce del ristorante, in terrazza la danza dei piatti,  
bisbigli a volontà, i lineamenti della gente a passeggio... e sei solo,  
trafitto nel proprio rammendo di spiaggia, la sensazione d'infinito  
inonda il corpo - e nell'istante successivo scompare.

Il giorno si è disgregato nel pugno tenuto stretto,  
che lentamente si schiude per regalare  
la polvere al mare nell'ultimo commiato.  
Non capisci dove l'onda, creata come dalla musica,  
ha inizio, e dove ha la sua fine.  
L'inquieta selciatura delle strade dei gabbiani.  
Anche in te il mare - lo conosci anche ora?

La sera ti fondi nella notte come ombra furtiva.  
Scompari nella tua riva, silenzioso  
nel mondo composto della lingua  
e guardi, come un povero animale, verso l'ardente orizzonte.  
Lentamente ti siedi e aspetti il delitto della luna.

## CURRICULA

CLAUDIA AZZOLA vive a Milano. Ha pubblicato *Ritratti* (1993), il poemetto *Viaggio sentimentale*, *Di questi luoghi* (2001), *Il colore della storia* e nel 2004 *E' mia voce tramandare* con illustrazioni di Lorenzo Forges Davanzati.

GIANNI AZZOLA psicologo-psicoterapeuta, consigliere dell'Ordine della Lombardia, è direttore dell'I.S.P. (sede di Milano) dove coordina le rassegne: "Poesia, strada verso l'incoscio" e "Cinema e psicanalisi". Ha pubblicato un volume dal titolo *Punti verdi* e testi poetici su alcune antologie e riviste nazionali.

ENRICO BERTÈ, nato a Milano nel 1924, architetto, deportato nel 1943 in un lager in Germania, avendo rifiutato nel 1944 la liberazione per non collaborare con i nazisti, venne assegnato ad un campo di lavoro forzato. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia e raccolte: *Poesie* nell'anno 1987, *Le muse dei poeti* (1993), *La cetra sul davanzale* (1993), *Il Cielo a testimone* (1995), *Poi il silenzio* (1995) e *La musa distratta* (1998).

PIERANTONINO BERTE', nato a Milano, laureato in filosofia, giornalista. Ha collaborato a quotidiani e periodici. E' stato direttore generale della RAI, presidente dell'Istituto Luce e della Triennale di Milano, e inoltre consigliere comunale e deputato per diverse legislature. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Il posto dei poeti* (1988), *al confine* (1991) e *A precisa ora* (1997).

PAOLO BRERA, lombardo, scrive professionalmente da che aveva sedici anni ma solo dall'età di 52 pubblica, oltre a scritti di altro tipo, anche le sue poesie, alle quali non attribuisce un grande valore letterario. Sa benissimo che non è così che si vende un prodotto, ma poiché il marketing occupa una parte fin troppo grande della sua vita, non desidera che invada anche il campo della libera espressione di sé rappresentato dai suoi pochi versi.

ENNIO CAVALLI, romagnolo, caporedattore culturale del Giornale Radio Rai, vive a Roma. Il suo ultimo lavoro, *Libro di sillabe*, completa la trilogia iniziata con *Libro di storia e di grilli* e proseguita con *Libro di scienza e di nani*. E' anche autore di *Fiabe storte* (2003), *Il poeta è un camionista* (2003), *Bambini e clandestini* (2002), *I gemelli giornalisti* (2002), *Se nascevo gabbiano... era peggio* (2001), *Il romanzo del Nobel* (2000) e *Cose proprie* (2003).

INISERO CREMASCHI, di origine parmense, nato nel 1928 a Fontanellato, giornalista ha pubblicato i romanzi *A scopo di lucro*, *Cuoio nero*, *Il mite ribelle*, *Dossier extraterrestri*, in collaborazione con Gilda Musa, *Le rose assassine*, *Le cattedrali*, *Giocattoli*, *Il cielo di Teodolinda*, *Le grotte di Marte*, *Zoo in soffitta* e l'antologia di racconti *Universo e dintorni*, e le raccolte poetiche *L'Annuncio*, *Cento cavalli grigi*, *Il giudizio e Poesie cortesi e scortesi*.

PAOLO DALLA DEA, nato a Genova nel 1947, è prematuramente scomparso nel gennaio 2000. Ha pubblicato il volume *Isira'h* (1995).

GENNARO D'AVANZO, nato ad Avella nel 1953, milanese d'adozione, direttore artistico del Teatro San Babila, è alla sua prima pubblicazione poetica.

GABRIELA FANTATO, nata a Milano nel 1960, insegnante. Ha pubblicato le sillogi poetiche *Fugando* (1996), *Enigma* (2000), *Moltitudine* (2001), *Geografie a Nord* (2001). E' condirettrice della rivista di poesia, filosofia e arte *La Mosca di Milano*.

TOMASO FRANCO è nato a Bologna nel 1933. Vive a Vicenza. Studi classici e laurea in legge. Ha pubblicato il romanzo *Il soldato dei sogni* (1955). Opere di poesia: *La capra magica* (1978), *Uno scatto dell'evoluzione* (1984), *Parole d'archivio* (1986), *Il libro dei torti* (1988), *Casa di frontiera* (1990), *In un luogo della mente* (2001), *Il viaggiatore indispensabile* (2002), *Nome lontano e Esitante per amore* (2004).

MAURO GERMANI è nato a Milano nel 1954. E' stato fondatore e direttore della rivista di scrittura, pensiero e poesia *Margo*. Ha pubblicato i volumi di narrativa *Racconti segreti* (1985) e *Il prescelto* (2001), e di poesia *L'attesa dell'ombra* (1988), *L'ultimo sguardo* (1995) e *Luce del volto* (2002).

FRANCO MANZONI, nato a Milano nel 1957, si occupa di scrittura. Per il momento. Insegna anche. Per ora.

GIAMPIERO NERI è nato a Erba (Como) nel 1927 e vive a Milano. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesie: *L'aspetto occidentale del vestito* (1976), *Liceo* (1986) e *Dallo stesso luogo* (1992), confluite successivamente in *Teatro naturale* (1998). Seguono *Erbario con figure* (2000), *Finale* (2002) e *Armi e mestieri* (2004).

GUIDO OLDANI è nato nel 1947 a Melegnano, dove vive. Ha pubblicato, fra l'altro, sulle riviste *Alfabeta*, *Paragone*, *Poesia* e *Il Belpaese*. È del 1985 la raccolta *Stilnoestro*, introdotta da Giovanni Raboni. Nel 2001 la rivista "Kamen" pubblica la raccolta *Sapone*. È presente in alcune antologie, tra le quali *Poesia italiana (1952-1988) la via lombarda* (Marcos y Marcos 88), *Il pensiero dominante* (2001). È curatore dell'*Annuario di poesia* (Crocetti Editore).

UMBERTO PIERSANTI è nato ad Urbino nel 1941 e nella Università della sua città insegna Sociologia della Letteratura. Le sue raccolte poetiche sono *La breve stagione* (1967), *Il tempo differente* (1974), *L'urlo della mente* (1977), *Nascere nel '40* (1981), *Passaggio di sequenza* (1986), *I luoghi persi* (1994), *Nel tempo che precede* (2002). E' anche autore di due romanzi, *L'uomo delle Cesane* (1994) e *L'estate dell'altro millennio* (2001).

ANTONIO PORTA nato a Vicenza nel 1935 e scomparso a Roma nel 1989, tra i protagonisti della neoavanguardia e del Gruppo 63, presente nell'antologia *I Novissimi*, pubblicò la sua prima raccolta complessiva, *I rapporti*, nel 1966. *Quanto ho da dirvi* (1977) è il libro che riunisce tutte le sue poesie del periodo 1958-75 e fu seguito da *Passi passaggi* (1980), *L'aria della fine* (1982), *Invasioni* (1984), *Melusina* (1987) e *Il giardiniere contro il becchino* (1988). Un'antologia delle sue *Poesie 1956-1988*, a cura di Niva Lorenzini, è uscita in Oscar Mondadori nel 1998. Autore anche di opere di narrativa, teatro e saggistica, Antonio Porta svolse un'importante attività di organizzatore culturale, giornalista, critico letterario e traduttore.

FILIPPO RAVIZZA, nato a Milano nel 1951, già collaboratore al *Mondo* e a la *Repubblica*, ha diretto la rivista letteraria *Margo*. Ha pubblicato i volumi *Le porte* (1987), *Vesti del pomeriggio* (1995) e *Bambini delle onde* (2000). È direttore editoriale della rivista *Schema*.

PIERANGELA ROSSI nata nel 1956, vive a Milano. Ha pubblicato libri e saggi di critica d'arte, tra cui *La cucina del senso*, *Gli specchi abominevoli*, *Una promessa di felicità*, *C'era una volta*, *I limiti dell'arte*. E' giornalista alle pagine culturali di un quotidiano. Ha pubblicato le raccolte poetiche *Conchiglie* e *Coclea e Kata*.

TIZIANO ROSSI, nato a Milano nel 1935 ha pubblicato le raccolte *Il cominciamondo* (1963), *La talpa imperfetta* (1968), *Dallo sdrucchiolare al rialzarsi* (1976), *Quasi costellazione* (1982), *Miele e no* (1988), *Il movimento dell'adagio* (1994), *Pare che il Paradiso* (1998), *Gente di corsa* (2000) e *Tutte le poesie (1963-2000)* uscita nel 2003.

PAOLO RUFFILLI è nato a Rieti nel 1949, ma è originario di Forlì. Si è laureato in lettere presso l'Università di Bologna. Da più di vent'anni, collabora alle pagine culturali de *Il Resto del Carlino*. Vive a Treviso dal 1972. Fa il consulente editoriale. Ha pubblicato in poesia *La quercia delle gazze* (1972), *Quattro quarti di luna* (1974), *Notizie dalle Esperidi* (1976), *Piccola colazione* (1987, American Poetry Prize), *Diario di Normandia* (1990, Premio Montale), *La gioia e il lutto* (2001), *Camera oscura* (1992), *Nuvole* (1995) e il romanzo *Preparativi per la partenza* (2003).

FILIPPO SENATORE, nato a Cosenza nel 1957, laureato in giurisprudenza, già pretore a Pavia, attualmente giudice onorario al Tribunale di Milano, lavora come bibliotecario e documentarista al "Corriere della Sera". Giornalista, ha pubblicato le raccolte poetiche *Guard-rail degli addii* e *Orfeo in Pandosia*. È vicedirettore di *Schema*.

LUCIJA STUPICA, poetessa slovena, nata nel 1971 a Šmarje pri Jelšah, studia architettura a Lubiana, dove vive e lavora. Oltre a comporre poesie, collabora con due riviste di architettura e design (*Hiše*, *Gloss*). Ha pubblicato *Čelo na soncu* (*La fronte al sole*, 2001), *Vetrolov* (*Il paravento*, 2004).